

TEMPORALE D'AUTUNNO

Marco Cima



**EDIZIONI NAUTILUS
TORINO**

Il sole baluginava lontano, oltre l'orizzonte irregolare delle pendici di Belmonte, quando Tino si svegliò. Era una mattina chiara di fine settembre. La notte era stata travagliata, come molte altre. Da quando il figlio Domenico aveva perso la vita schiacciato dalla pressa nella fabbrica di Busano non riusciva più a trascorrere una notte tranquilla.

Quel dramma gli aveva cambiato profondamente la vita.

La sua mente era come paralizzata, e da quel giorno ormai lontano non aveva smesso, nemmeno per un attimo, di rivedere la fisionomia del figlio troppo prematuramente scomparso. Giorno dopo giorno, ora dopo ora, rivedeva quell'espressione che aveva al mattino quando in Vespa andava a lavorare in fabbrica.

Domenico, anche dopo sposato e trasferito in paese, da casa passava quasi tutti i giorni, terminato il lavoro, per dare una mano nella vigna o in cantina, o magari

M. CIMA

soltanto per vedere i suoi vecchi.

La sera precedente quel giorno maledetto, padre e figlio si erano salutati come tante altre volte, con noncuranza, tanto si sarebbero rivisti prestissimo. Poi Domenico aveva fatto scattare il cavalletto della Vespa ed era scomparso oltre la curva, in direzione del paese e non era più tornato.

Aveva lasciato la giovane moglie Tilde, così esile e delicata e un figlio, Giovanni, di tre anni.

Lui, il vecchio Tino che la gente chiamava maliziosamente Musteila, quel dramma terribile che leggeva nel volto della donna e del bambino, sempre triste e appartato, proprio non riusciva ad accettarlo.

Pochi mesi dopo la disgrazia, la nuora e il nipote, per stare vicini a lui e alla vecchia moglie, ma anche per ridurre i costi di una vita divenuta improvvisamente difficile, si erano trasferiti ed erano venuti a stare con loro, nella casa alla Cumba, tra i vigneti che guardano a mezzogiorno, in direzione di Forno e Rivara. Forse, proprio quella vicinanza, contribuiva a rendere i ricordi ancora più vivi e il suo dolore palpabile.

Non riusciva a farsene una ragione!

Nemmeno le battute di caccia che in passato erano state la sua immensa passione, tanto da valergli il nomignolo di Musteila, riuscivano più a interessarlo.

Aveva sempre pagato le tasse del permesso, ma la doppietta per anni non era uscita dall'armadio della sua stanza, dov'era riposta con gli scovoli e l'occorrente per preparare le cartucce.

Era come se qualcosa dentro di lui si fosse irrimediabilmente guastato.

Quel giorno si alzò come tante altre mattine, bruscamente, come spinto da un'ossessione profonda.

Nel pomeriggio sarebbe venuto Cimalin da San Colombano a vedere la vigna bassa ai Catlèn. Lui avrebbe preferito non vedere nessuno e restarsene tra i filari a condurre in solitudine il lavoro di sempre, ma i soldi che il cugino avrebbe portato servivano, così si fece forza.

Negli ultimi filari verso il ruscello c'era un po' di marcio; "devo passare prima a toglierlo per fare bella figura", pensò. Cimalin prendeva le uve da molti anni e lui, Tino dla Cumba, viticoltore rinomato, non voleva essere criticato.

*

Da un po' di giorni, oltre al dolore profondo e sordo che portava dentro, come un fardello di cui non si poteva sgravare, gli era nata un'altra preoccupazione. Tilde, la nuora, non era più quella di un tempo. Durante il pomeriggio spesso si assentava con scuse banali e quando rincasava aveva una luce negli occhi che lui non comprendeva, ma secondo il suo istinto di vecchio cacciatore, abituato a interpretare le minime tracce delle prede, capiva che c'era sotto qualcosa e il non comprendere cosa l'inquietava.

"Vado a trovare mia madre", spesso diceva lei, ma al vecchio sembrava che quella fosse una scusa bella e buona. Quel giorno, se non fosse stato per la visita di Cimalin avrebbe voluto verificare di persona, pedinandola se fosse stato necessario. Quella era una cosa che sapeva fare bene, sempre per quell'attitudine alla caccia che gli era naturale. Tant'è che da solo, semplicemente pedinando, durante la guerra partigiana, era riuscito a sma-

M. CIMA

scherare quel bastardo del Menni. Aveva preso un lancio degli americani e l'aveva nascosto nella geta alla Carela per poterselo tenere, ma lui aveva rimesso le cose a posto e il traditore, dopo un processo sommario, era stato fucilato il giorno stesso al Colle del Bandito.

Controllare i movimenti della nuora sarebbe stato uno scherzo!

Quella luce letta negli occhi della giovane donna lo turbava. Era come se a poco più di tre anni dalla morte del marito, lei lo avesse completamente dimenticato. "Possibile?" pensava, "erano legatissimi lei e Domenico... non poteva essere che si fosse dimenticata di quell'uomo buono, scomparso tragicamente proprio mentre lavorava per la sua famiglia". Per lui era come il primo giorno, come quel giorno maledetto nel quale venne un compagno di lavoro ad avvisare che Domenico aveva avuto un incidente ed era stato portato all'ospedale di Cuorné. Non aveva avuto il coraggio di dire che era all'obitorio perché il maglio l'aveva ucciso sul colpo. Quella notizia era emersa più tardi, all'ospedale, e al vecchio era entrata nel cervello come l'esplosione di una bomba a frammentazione e aveva creduto di impazzire.

Da qualche giorno oltre al dolore sordo per la morte del figlio, il vecchio era roso dal tarlo del dubbio sul comportamento della nuora. Non avrebbe potuto accettare che nella vita della donna fosse entrato qualcuno. Aveva il figlio da crescere e per nessuna ragione al mondo avrebbe dovuto pensare ad altro, tantomeno a un uomo.

Voleva vederci chiaro!

Venne il pomeriggio e Cimalin arrivò con il figlio dodicenne, che il campanile non aveva suonato le due. Ci furono convenevoli e fu stappata una bottiglia di quello buono, fatto con le uve della vigna di sotto, quella che aveva proposto al cugino. Erano stati a lungo a parlare in cucina, mentre il ragazzo dava segni evidenti d'impazienza, poi avevano preso la strada dei Catlèn e visitato la vigna di sotto. La giornata chiara era ancora calda, e i filari offrivano un meraviglioso spettacolo di abbondanza.

Al bambino offrì le pesche di vigna, maturate in fondo al filare e fu cordiale, come un tempo. S'informò del Neto Surt e di altri parenti di San Colombano.

Alla fine, dopo molte considerazioni sul grado di maturazione dell'uva e sulla bontà della stagione, l'affare venne concluso.

Cimalin avrebbe comprato tutte le uve della vigna e avrebbe vendemmiato subito dopo di loro in modo da poter essere aiutato.

I due uomini si strinsero la mano, ma il contratto fu definitivamente sancito alla Società di Prascorsano, con una copiosa bevuta.

Diverse ore più tardi i due si salutarono incerti sulle gambe.

La visita del cugino era servita a sviarlo dalle ossessioni quotidiane, ma ancora prima di rientrare in casa il pensiero delle continue assenze della nuora riprese a tormentarlo. Avrebbe dovuto sapere, non poteva accettare che quella donna celasse qualche segreto e, peggio ancora, che s'incontrasse di nascosto con un uomo infangando la memoria del figlio scomparso.

Capiva che a trentaquattro anni una donna sentisse imperioso il desiderio di un uomo, ma la disgrazia che era toccata a tutti sovrastava le esigenze fisiologiche di chiunque. Non poteva accettare che quel suo unico sfortunato figlio potesse subire, anche dopo la morte, l'onta del tradimento.

Rincasò verso sera, tormentato dal dubbio.

Quando fu tempo si sedette al suo posto a capo tavola. Gli girava la testa per il troppo vino bevuto alla Società. Come sempre era cupo e taciturno, ma i vapori dell'alcol non gli impedirono di leggere negli occhi della nuora la solita luce che non si addiceva a una vedova devota alla memoria del marito scomparso.

Trascorse lunghi istanti di fronte alla minestra fumante. Il silenzio pesava anche al bambino che non la finiva di scrutare l'espressione cupa del nonno con aria tesa e preoccupata.

"Cimalin compra le uve, gli ho promesso che lo aiuteremo a staccare", sbottò alla fine. Poi, quasi con noncuranza continuò con tono interrogativo e grave: "dov'eri oggi Tilde?".

"Sono andata a Pertusio da mia sorella...", rispose incerta la donna.

E lui di rincalzo: "anche ieri sei andata a Pertusio... qualcuno sta male per caso?"

"No... nessuno sta male, ma visto che qui non c'era molto da fare sono andata da mia sorella".

"Qui c'era da fare... c'era eccome! E perché non hai portato il bambino con te?"

"Non è voluto venire..."

A quelle il bambino guardò di sottocchi la madre

con aria interrogativa e il vecchio arcigno grugnì di disapprovazione.

La cena terminò anzitempo, in un'atmosfera cupa e pesante.

Il clima non mutò per il resto della serata, e ben presto la donna prese con sé il bambino e si ritirò nella camera in cima alle scale.

*

Quella sera Tilde non riuscì a prendere sonno. "Cos'era quell'interrogatorio che maturava da giorni nello sguardo muto del vecchio? Forse che alla sua età dovesse essere controllata a ogni passo? Perché il vecchio la metteva così sotto pressione? S'interrogava con apprensione e l'ansia cresceva, perché lo sguardo del suocero era cattivo e le incuteva un sentimento oscuro di paura.

Mentre sentiva il respiro leggero nel lettino accanto al suo, vedeva con preoccupazione gli occhi smarriti del bambino che talora scrutavano terrorizzati l'espressione arcigna di quell'uomo dall'aria cattiva.

Erano trascorse almeno due ore da quando aveva inteso i vecchi salire in camera, subito dopo di lei, e mentre stava lì nel dormiveglia a scrutare nei suoi pensieri più segreti, intese uno scalpiccio sul pianerottolo e poi sul ballatoio. Si scosse. Ascoltò con attenzione: era il passo del vecchio.

Tilde si accostò di soppiatto alla finestra e spinse con discrezione lo sguardo nel buio della lobia.

Tino era appoggiato alla ringhiera. Fumava il sigaro con lo sguardo perso nel vuoto, e lei ne indovinava chiaramente la sagoma e intravedeva le volute scure del fumo salire verso il tetto.

M. CIMA

La donna si allarmò. Non capiva esattamente cosa passasse per la testa del vecchio suocero, ma quello sguardo terribile con il quale l'aveva fulminata durante la cena era fin troppo eloquente.

Dopo lunghi attimi, trascorsi dietro la tenda, a scrutare quel vecchio terribile, intese l'umidità della notte salirle alle reni. Senza produrre il minimo rumore ritornò a distendersi nel letto.

Seguì una notte insonne e, quando finalmente spuntarono le prime luci dell'alba, un'angoscia profonda le serrava il petto. Era come se qualcosa di grave stesse per succederle.

Si alzò.

Rivide il vecchio a colazione e le sembrò che lo sguardo cupo della sera precedente si fosse ulteriormente caricato di rabbia. Non parlarono. La povera donna era intimidita. Quel silenzio gravido di tensione pesava più delle parole. Dopo aver bevuto un po' di latte si affrettò a raggiungere la vigna con il bambino.

Faceva caldo tra i filari.

*

Trascorse una settimana di grande tensione, durante la quale la giovane donna non lasciò più la casa o le vigne, nemmeno per un istante. Era terrorizzata dallo sguardo cupo e minaccioso del Tino.

Venne il giovedì, giorno di mercato, ma lei se ne stette a lavorare nella vigna. Sperava così di dimostrare la sua sottomissione al vecchio. Durante quei giorni carichi di tensione riuscì a parlare con una vicina, la quale fece sapere a sua sorella che non poteva muoversi da casa.

Il sabato mattina venne a trovarla Emilia, la sorel-

la, e insieme andarono a lavorare nella vigna facendo attenzione a non irritare il vecchio. Si tennero a debita distanza per poter parlare liberamente. Staccavano le uve del Piantà e l'aiuto della sorella fu particolarmente gradito. Di lì a qualche giorno sarebbe venuto Cimalin e occorreva aver finito la vendemmia per poterlo aiutare.

Quella fu l'occasione per Tilde di sfogarsi, e far sapere alla sorella che non ne poteva più dell'arroganza del vecchio, che la controllava in ogni movimento e che avrebbe fatto qualsiasi cosa per lasciare quella casa nella quale ormai si sentiva un'estranea. Fu esortata ad attendere, ma quello stesso giorno anche la sorella ebbe modo di osservare l'atteggiamento arrogante e ostile del Tino.

Emilia, facendo attenzione a non farsi sentire, disse alla sorella che c'era Ferruccio di Camagna, al quale aveva parlato per un po', prima di sposare Domenico, che l'aveva cercata più volte dopo la disgrazia. Era rimasto celibe e aveva fatto sapere che avrebbe voluto rivederla. Tilde sapeva di Ferruccio, l'aveva incontrato un giorno al mercato. Avevano parlato a lungo. Lei avrebbe anche acconsentito a sposarlo, soltanto per potersene andare dalla casa del Tino Musteila e, ogni mattina, poter guardare il sole che sorge con un po' di serenità.

Tacque però, anche con la sorella, su Bartolomeo, quell'uomo che, dopo la morte del marito, si era inserito prepotentemente nella sua vita e dal quale non riusciva a staccarsi. Era più giovane di lei, ma aveva un carattere duro, non dissimile da quello del suocero, violento e brutale, ma era stato l'unico appiglio al quale si era aggrappata, quando improvvisamente era precipitata nel baratro della vedovanza. Tutto era incominciato quel giorno

di carnevale dell'anno successivo alla morte del marito, quando era stata alla vigna di sotto, da sola, a raccogliere i sarmenti della potatura. Bartolomeo era nella vigna vicina. Avevano parlato e si era mostrato gentile con lei. Era una giornata chiara, riscaldata dai timidi raggi del sole di febbraio, e tra i filari erano già fiorite le primule. Poco più in basso il mare di nebbia colmava la pianura e in quell'angolo di collina, chiuso tra le pendici scoscese di Belmonte e la boscaglia della valle che contornava le vigne, si aveva la sensazione di essere gli unici esseri viventi rimasti nel mondo.

Tilde venne colta di sorpresa.

Non si attendeva quella gentilezza e nel suo intimo voleva dimenticare il dramma che portava dentro, così tutto era precipitato.

Bartolomeo aveva acceso il fuoco di fronte al capanno per arrostitire le castagne, poi l'aveva chiamata, quando l'aroma delle caldarroste aveva invaso i filari: "vieni Tilde... prendi una manciata di castagne... qui è riparato".

Lei era scesa e si era seduta accanto all'uomo a sgranocchiare quei frutti saporiti che sporcavano le mani.

L'aria era immobile sulla vigna, poi Bartolomeo le aveva offerto del vino, per mandar giù le castagne, aveva detto; e lei aveva scoperto un'attenzione particolare, in quell'uomo dai modi bruschi.

Era rimasta un istante pensierosa a scrutare la nebbia che lentamente risaliva i valloni e quando sul focolare non erano rimasti che pochi tizzoni, debolmente alimentati dalle bucce rinsecchite delle castagne che loro gettavano sul fuoco, Bartolomeo si era fatto vicino e con

la mano aveva rimosso un macchia nera che lei si era prodotta sulla fronte riavviandosi i capelli con le mani sporcate dalle castagne.

Era stato un gesto dolce e inatteso, poi, senza parlare, l'uomo l'aveva stretta a sé con le sue braccia forti, ed era stato come una scossa elettrica.

Lei aveva resistito debolmente, ma le parole di diniego che la sua mente suggeriva con imperio le erano morte in gola e alla fine aveva ceduto.

Si erano baciati, poi avevano trascorso lunghi attimi d'intimità nella penombra del capanno, tra zappe e rastrelli.

Le mani di un uomo erano tornate ad accarezzare il suo corpo ed era stato come un sogno.

Tutto era successo talmente in fretta che lei non si era resa completamente conto, ma era tornata nei giorni successivi, a lavorare alla vigna bassa, e c'erano stati altri momenti d'intimità con il giovane. Poi lui aveva preteso di vederla in casa sua alla Bariana e quando lei aveva resistito, l'aveva cercata con arroganza, anche rendendo visita al Tino con una scusa, e mettendola in imbarazzo nella sua stessa casa.

Fortunatamente all'epoca il vecchio non aveva dubitato, e Tilde, per non destare sospetti nei suoceri, lo aveva assecondato e, sia il capanno della vigna, sia il casolare isolato della Bariana, nel quale il giovane viveva con la vecchia madre, erano divenuti mete abituali, quasi quotidiane.

Quella storia durava ormai da quasi due anni. Erano stati prudenti e, complice la campagna isolata di quei paraggi, nulla era trapelato.

Tino Musteila però da un po' di tempo sospettava qualcosa e la povera donna non aveva più osato lasciare la Cumba, nemmeno con la scusa di rendere visita alla sorella. Dopo quella serata terribile della visita di Cimalin, quando il vecchio l'aveva incalzata con le sue domande arroganti c'erano stati soltanto due incontri furtivi nel capanno della vigna di sotto, sempre con l'ansia di essere scoperta dal suocero, che vendemmiava nell'altra vigna a breve distanza.

*

Quella domenica di vendemmia, quando a metà pomeriggio le due sorelle si salutarono, Tilde si sentì persa, alla mercé di quel vecchio terribile, con il pericolo incombente di qualche colpo di testa di Bartolomeo che mal sopportava le angherie del Tino.

La vendemmia per loro stava finendo e in casa la cantina era un continuo andirivieni, con il carro a portare le uve, e poi ad accudire il tino che ribolliva spandendo l'odore pervadente del mosto.

Venne la sera e, grazie allo scompiglio conseguente i lavori in cantina, Tilde poté trattenersi nella vigna quando tutti erano rientrati e incontrare Bartolomeo.

Ci furono attimi dolci nel capanno già precipitato nel buio, ma prima di lasciarsi l'uomo le mostrò tutta la sua insofferenza: "Sono stufo di incontrarti per pochi minuti in questa topaia Tilde... dobbiamo fare qualcosa".

"Bartolomeo, se Tino ci scopre mi uccide... il vecchio è cattivo, non te lo dimenticare!"

"Questa storia deve finire... devi venire a vivere con me, poi vedremo cosa farà il vecchio".

La povera donna temeva quella conclusione.

In effetti non le sarebbe dispiaciuto vivere con Bartolomeo alla Bariana, ma c'erano problemi che le parvero insormontabili. Anzitutto il bambino, verso il quale Bartolomeo non sembrava provare attenzioni, anzi, ogni volta che lei ne aveva parlato, durante i loro incontri, le era parso che lui ne fosse infastidito. Poi c'era la pensione di reversibilità del marito che aveva portato un minimo di sostanze, giusto per tirare avanti. Se lei si fosse risposata non ne avrebbe più avuto il diritto.

"Non dico di sposarci... tanta gente convive, possiamo farlo anche noi... mia madre è vecchia e la casa è tutta a tua disposizione", aveva detto Bartolomeo quando lei gli aveva prospettato il problema.

Quella conclusione così scontata l'aveva turbata, perché nell'irregolarità aveva visto tutti i problemi per il figlio, a essere accettato da colui che di fatto sarebbe divenuto il patrigno, e le immancabili complicazioni con i suoceri, che vantavano diritti sul quel loro unico nipote. Per non parlare della questione che più tormentava il vecchio: il tradimento della memoria del figlio tragicamente scomparso.

Dopo gli attimi furtivi d'intimità nel capanno l'apprensione della donna crebbe a dismisura. Sentiva la situazione incombere e non vedeva una via d'uscita. Per di più, la determinazione di Bartolomeo non lasciava spazi alla discussione.

Rincasò che il sole rischiarava appena una corona di nubi alte nel cielo.

Nonostante la luce fioca e l'andirivieni tra la stalla e la cantina, Tino la scrutò con sguardo indagatore e, in luogo della luce degli occhi che tanto l'aveva infastidito,

M. CIMA

lesse preoccupazione e sgomento nel volto della donna.

A quel punto la sua curiosità crebbe ulteriormente.

*

La settimana successiva venne Cimalin, con tutta la famiglia, per la vendemmia nella vigna bassa.

Otto persone lavorarono due giorni dall'alba al tramonto per staccare e caricare le uve sul carro.

Il secondo giorno il cielo minacciava pioggia e dovettero affrettarsi. Se fosse piovuto avrebbero dovuto sospendere la vendemmia e la vinificazione ne avrebbe risentito. Così, quando a metà mattinata Bartolomeo si fece trovare nella sua vigna confinante con quella del Tino e si offrì di aiutare, fu il benvenuto.

Alla povera Tilde salì il cuore in gola e fece ogni sforzo per stare lontano dall'uomo, ma ogni volta se lo ritrovava di fronte.

Fortuna che Cimalin intratteneva il vecchio.

Lavoravano tutti di buona lena e le ceste ricolme correvano rapide lungo i filari e progressivamente riempivano il carro.

Intorno a mezzogiorno nubi nere si affollarono lungo le pendici del Soglio e sembrò che un temporale fosse imminente, così furono portati dei teli per coprire il carro e non ci fu interruzione per il pranzo. Unicamente la vecchia Lina raggiunse la Cumba e tornò poco dopo con pane, formaggio e salame, che i raccoglitori mangiarono senza interrompere l'attività.

Il temporale rischiava di guastare il lavoro di un intero anno.

C'era tensione tra i filari.

Nonostante l'apprensione per il tempo minaccioso e il cugino che amava conversare, il vecchio Musteila tenne d'occhio la nuora. Non capiva: prima quella luce degli occhi, che le accendeva il volto, poi la preoccupazione palese.

"Cosa stava succedendo?" si domandò in silenzio, dissimulando le occhiate di controllo che lanciava da lontano.

Durante quelle ore frenetiche di vendemmia vide la donna parlare con il vicino e notò che talora lavoravano in coppia, filare dopo filare. Poteva essere un caso pensò, ma da metà pomeriggio si mise a staccare nei filari vicini ai due, per controllare meglio e notò che talora parlavano fitto. Non giungevano le voci, ma le espressioni dei volti, rubate con occhiate oblique e studiate, erano eloquenti. I due mostravano di conoscersi bene e sembravano trattare argomenti coinvolgenti che nulla avevano a che vedere con la vendemmia.

Cos'era mai quella storia? Il vecchio non riusciva a darsi pace.

Alla fine, dopo lunghi brontolii sinistri, il temporale scaricò la sua violenza altrove e sulle pendici di Belmonte che guardano la pianura scese soltanto una pioggerellina sottile.

Fortunatamente piovve quando restavano soltanto tre filari da staccare. La vendemmia era salva!

Quella sera ci fu movimento nella casa del Tino. C'erano tutti quelli di Cimalin e c'era aria di festa per il raccolto finalmente al sicuro. Si trattenne anche Bartolomeo a far correre intorno al tavolo le scodelle di vino, tra salami, formaggio cotenne e fagioli grassi, che Lina aveva

M. CIMA

fatto cuocere nel forno del panettiere.

L'uomo si era sfacciatamente seduto accanto alla giovane donna ed era stato gentile con lei, ben oltre il necessario. L'imbarazzo di Tilde era progressivamente cresciuto, fino a quando lei si era alzata prima della fine della cena e, con grande imbarazzo, si era messa a rigovernare in un canto alleviando la suocera.

Durò a lungo la cena e la generosità del vino fece luccicare gli occhi a molti, poi il convegno si sciolse improvvisamente quando scrosciò violento il temporale. Cimalin doveva aggiustare i teli sul carro e Bartolomeo scomparve, senza nemmeno degnare di un saluto il padrone di casa.

Il cugino con la famiglia si trattenne ancora un po', sotto la lobia, attendendo che spiovesse, poi finalmente il carro imboccò lentamente la strada in direzione del paese e la Cumba piombò nel silenzio della notte.

Quando tutti se ne furono andati, nella cucina, malamente rischiarata da un'unica lampadina, la tensione divenne palpabile e la povera donna sentì pesare su di sé le occhiate taglienti del vecchio.

Nessuno parlava, ma il silenzio pesava più delle parole.

Tilde si ritirò presto nella camera in cima alla scala e, dopo che il bambino si fu addormentato e il suo respiro leggero ebbe riempito la stanza, stette a lungo ad ascoltare i brontolii lontani del temporale. All'infuori dei tuoni lontani e dei lampi, che di quando in quando rischiaravano lo specchio della finestra, tutto era immobile e silenzioso alla Cumba.

La donna sentiva quella casa e le campagne

tutt'intorno divenirle progressivamente ostili e il suo timore cresceva, giorno dopo giorno. Il suo istinto femminile e materno le diceva che il momento delle decisioni era vicino e lei era piena di dubbi. Il suo povero bambino aveva sofferto per la morte del padre e non se la sentiva di imporgli delle scelte che l'avrebbero turbato.

Quando il sonno finalmente la colse, fu popolato di fantasmi.

*

Il mattino seguente la nuora del Tino Musteila si svegliò con il sole che invadeva la stanza.

Sembrava che tutta quella luce avesse fugato gli spettri della notte, ma quando scese in cucina si rese conto che l'umore del vecchio non era mutato.

Si dedicò alle faccende di sempre controllando da lontano i movimenti del Tino. Voleva restare tranquilla attendendo che tutti i sospetti del suocero si dissolvesse, ma al contempo doveva vedere Bartolomeo e dirgli di restare calmo e attendere qualche giorno. Una soluzione si sarebbe trovata. In fondo anche lei aveva bisogno di tempo per abituarsi all'idea di trasferirsi da lui.

Nel pomeriggio, mentre i due vecchi erano saliti per il raccolto delle mele alla Crosa, lei aveva lasciato il bambino da solo ed era corsa alla Bariana. Il giovane l'aveva accolta con trasporto ed erano rimasti lunghi istanti abbracciati, a guardare dalla finestra le campagne che si perdevano nella bruma del pomeriggio.

"Mi devi aspettare Bartolo... io devo sistemare molte cose... ti prometto che dalla prossima primavera verrò a vivere alla Bariana, ma devi accettare anche Giovanni perché quel povero bambino non può soffrire un

altro distacco... e poi devo forzare la mano al vecchio Musteila... è cattivo quello e potrebbe farmi del male. Più di una volta l'ho visto picchiare la moglie... quella povera donna sopporta tutto in silenzio, ma il vecchio è brutale".

"Non possiamo aspettare fino alla primavera Tilde. Io ti voglio qui con me... non ho niente in contrario al bambino... se tu verrai questa casa fiorirà... mia madre è vecchia... sarai tu la padrona di casa".

"Sì Bartolo, ho già pensato... l'anno scorso sono stata diversi giorni a Pertusio da mia sorella per le feste di Natale. Farò così anche quest'anno, e magari il vecchio non s'insospettirà... poi, dopo l'Epifania, trovo una scusa e alla Cumba non ritorno più. Passato un po' di tempo, per non dare a vedere che tutto era combinato, potremo metterci insieme e allora potremo anche lasciar parlare la gente".

"E sia", concluse il giovane, "ma dobbiamo vederci spesso perché io voglio stare con te!"

"Sì Bartolo, verrò tutte le volte che posso".

Si lasciarono a metà pomeriggio e lei corse, attraverso le vigne in direzione della Cumba.

Quando giunse in vista dell'aia ebbe un tuffo al cuore. Tino era là, piantato sulle gambe, a braccia conserte, che scrutava la valle. La vide salire lungo il sentiero e l'accompagnò con gli occhi fino a quando raggiunse il cancello.

"Da dove arrivi?" fece guardandola fissa.

"Dalla vigna del Piantà, sono stata a vedere se c'era ancora qualche grappolo di bianca per la tavola".

"E il bambino? perché hai lasciato solo il bambi-

no?" fece minaccioso. Poi, rivolgendosi al nipote che osservava preoccupato: "Da quanto tempo tua madre è via?"

"Non so...", fece il bambino intimidito e scoppì in lacrime.

La madre corse ad abbracciarlo e prese ad accarezzarlo esortandolo a tacere, quindi con un moto di orgoglio reagì all'arroganza del vecchio: "cosa vi prende Tino... avete preso a controllarmi? Di cosa avete paura?"

"Io non ho paura di niente donna! Ma tu non mi convinci..."

Con quelle parole si ritirò in cantina per le incombenze della vinificazione e sulla casa sembrò calare una cappa di piombo.

Il vecchio era molto arrabbiato e sfaccendando tra botti e damigiane finì per ubriacarsi. Durante la cena alzò la voce con la moglie, la minacciò, poi se ne andò in paese alla Società, per bere ancora.

Rincasò nel cuore della notte, che quasi non si reggeva in piedi.

Il clima non mutò nemmeno al mattino, quando ebbe smaltito i vapori dell'alcol.

Trascorsero giorni tesi, durante i quali Tino non ebbe nulla da ridire, perché Tilde lo assecondava in tutto e lo aiutava in cantina docile e servizievole.

Finalmente la vinificazione finì e Tino smise le faccende in cantina che lo portavano a bere in continuazione. Aveva il vino cattivo, dicevano in paese, e quand'era ubriaco lo evitavano. Tutte le volte che beveva finiva per prendersela con qualcuno. Andava a rinvangare vecchie questioni fino a quando non scoppiava una rissa e lui po-

M. CIMA

teva menare le mani. Se alla Società nessuno gli dava corda, spesso la vittima finiva per essere la povera nuora oppure Lina, la moglie.

*

Da qualche giorno era aperta la caccia e una sera Musteila tirò fuori la doppietta. Passò diverso tempo a pulirla e a preparare le cartucce, poi fece sapere che il giorno seguente sarebbe salito alla Carela per una battuta di caccia alla lepre.

Si alzò, infatti, nel cuore della notte, e Tilde lo sentì nel pianerottolo delle camere, quindi sulla scala e poi sotto, in cucina, quando richiuse dietro di sé la porta uscendo.

Nel buio intese i guaiti della cagna.

Si rallegrò di quella partenza. Avrebbe finalmente avuto qualche ora di libertà. A metà mattina, con una scusa, dopo aver affidato il bambino alla suocera, la donna prese per le vigne con passo spedito in direzione della Bariana.

Fu un incontro imprevisto e intenso. I due amanti stavano mettendo a punto il loro progetto segreto e stettero a lungo abbracciati nella penombra della grande camera, dove troneggiava il grande letto di noce.

Quando Tilde rientrò alla Cumba era tutto tranquillo. Addirittura notò un clima più disteso in casa e si adoperò volentieri con la suocera per il pranzo.

Il vecchio non rincasò e, dopo averlo lungamente atteso, pranzarono.

Anche il bambino sembrava più disteso quel pomeriggio. Stette a lungo a giocare in cortile e quando, verso sera, intravide il nonno sulla strada della montagna

gli corse incontro.

Tino Musteila era affranto e non aveva preso nulla. Rincasato si sedette accanto al camino e trascorse in silenzio il resto della serata.

Tilde scrutò più volte, di sottocchi, l'espressione del volto di quel vecchio terribile. Si concentrò in particolare sulla ruga profonda che gli solcava il volto e contribuiva a rendere cupa l'espressione. A tratti le parve addirittura che si fosse addolcita.

Trascorsero alcuni giorni durante i quali Tino usciva di casa prima dell'alba per delle brevi battute di caccia e una volta, sembra fosse il giovedì, rincasò con una meravigliosa lepre di tre chili e mezzo.

Quel mattino sorrise nel mostrare la preda.

A Tilde non parve vero.

Durante le battute di caccia del vecchio, più volte aveva lasciato la Cumba con una scusa ed era corsa verso la Bariana, per confondere il suo corpo con quello vigoroso di Bartolomeo. Quegl'incontri erano fugaci e le lasciavano sempre un senso di colpa, ma erano gli unici momenti nei quali le sembrava che la vita, dentro di lei, non si fosse spenta definitivamente.

Quelle corse precipitose tra i filari erano divenute una ragione per tirare avanti.

La vecchia suocera, anche lei vittima della cattività senile del vecchio, era comprensiva e, anzi, quando andava in paese per la spesa, portava con sé il bambino e gli comprava piccoli dolci a forma di animali. Anche quando aveva notato le assenze di Tilde, la povera Lina si era stretta nelle spalle e non aveva posto domande. Lei aveva subito troppo nella vita e accettava le poche parole

M. CIMA

lasciate cadere, come per caso, dalla giovane nuora, sui lavori in campagna o sulle brevi visite alla sorella, e non commentava.

Grazie alle battute di caccia, nel cascinale della Cumba, tutti erano tornati a respirare.

La stagione scivolava lentamente verso le brume di ottobre che salgono dalla pianura e invadono le colline ammorbidendo i profili dell'orizzonte.

Tilde aveva ritrovato un po' di serenità e quando pensava alle feste di Natale e alla fuga pianificata con Bartolomeo, talora veniva assalita dai sensi di colpa.

Nella sua mente si affollavano molti ricordi del marito scomparso e la pena per il figlio e per sé stessa cresceva, fino a coinvolgere lo stesso Tino, che pure la trattava male e l'opprimeva. Subito però la sua mente correva al futuro. Aveva ancora la vita davanti a sé e benché gli anni della giovinezza le avessero riservato esperienze drammatiche e difficoltà quasi insormontabili durante quella vedovanza trascorsa alla Cumba, sperava che il futuro le serbasse finalmente un po' di serenità. Quando pensava in concreto alla vita che avrebbe vissuto con Bartolo alla Bariana, talora veniva assalita dal timore della reazione del Tino, ma piano piano la preoccupazione svaniva. Il suo uomo era vigoroso e non si sarebbe fatto mettere sotto da un vecchio. L'avrebbe difesa e protetta; e forse, col tempo, anche quei due vecchi che non erano mai riusciti a farsi una ragione della tragica scomparsa del figlio, avrebbero accettato le sue scelte.

*

Un sabato di fine ottobre, dopo una battuta mattutina nelle basse della collina, Tino ritornò a casa con un

piccolo lapin nel carniere, ma non era contento. L'animale era troppo piccolo. Sosteneva che fosse un novello dell'anno. Non avrebbe dovuto ucciderlo, ma da lontano, nell'attimo in cui l'animale era guizzato nella radura, non aveva potuto valutarne con precisione la taglia e il dito sul grilletto era scattato automaticamente. Imprecò e fulminò tutti con lo sguardo cupo dei momenti peggiori.

Nel pomeriggio ritornò fuori con il fucile, il carniere e la cagna. Avrebbe cercato di stanare la madre di quel piccolo lapin. Non poteva essere lontana.

Dopo una buona mezz'ora che Tino era partito, Tilde decise di andare alla Bariana. Lasciò il bambino alla suocera e prese la strada delle vigne, dicendo che sarebbe andata a Pertusio dalla sorella e che la strada per il piccolo Giovanni sarebbe stata troppo lunga, così avrebbe preferito lasciarlo tranquillo a casa con la nonna.

La vecchia l'aveva assecondata.

Era una bella giornata di sole. Tilde sentiva che le cose stavano cambiando e indugiò lungo la strada tra le vigne. I filari si erano colorati di rosso e le colline, a perdita d'occhio, sembravano parate a festa.

Il vecchio cane di Bartolomeo ormai la conosceva e quando sbucò dal bosco le corse incontro scodinzolando.

"Bravo Toio sta giù", fece lei salutando con il braccio Bartolomeo venutole incontro sull'aia.

Si abbracciarono forte, poi entrarono nella cucina, dove una stufa di ghisa spandeva il suo calore rendendo il locale addirittura troppo caldo.

La vecchia madre accolse Tilde con grande gentilezza, poi con una scusa uscì, dicendo che doveva andare

in paese per la spesa.

I due giovani restarono soli e vi furono attimi intensi d'amore. Bartolomeo, negli ultimi tempi, era profondamente cambiato. Aveva smesso quell'arroganza del giovane a cui tutto è dovuto, ed era divenuto più calmo e posato e con lei era gentile e premuroso. In quella casa al margine del bosco Tilde ritrovava la serenità di un tempo. Tutti i drammi vissuti gli anni precedenti sembravano lontani e quasi completamente svaniti nella nebbia dell'oblio.

Stava per incominciare una nuova vita e finalmente si rendeva conto che tutti i timori coltivati in silenzio, sull'accettazione del piccolo Giovanni da parte di Bartolomeo, erano stati inutili. In quella casa, lontano dalle ire improvvise del vecchio Musteila, anche il bambino avrebbe ritrovato maggiore serenità.

Indugiarono i due quel pomeriggio, Tilde preparò un caffè e c'erano dei biscotti comprati dalla vecchia il giorno prima. Poi trascorsero oltre un'ora nell'aia a spaccare la legna e a impilarla ordinatamente sotto la lobia. Piano piano la giovane donna incominciava a sentirsi a suo agio in quella grande casa.

La sfera del sole volgeva decisamente a occidente quando, abbracciato Bartolomeo, riprese la strada della Cumba. Era distesa e avrebbe anche affrontato il vecchio suocero se, rientrato prima di lei, l'avesse rimproverata per l'assenza. Sentiva dentro di sé un po' della forza di Bartolomeo ed era una sensazione piacevole. Quella volta avrebbe reagito!

Quando giunse in vista della casa le corse incontro il bambino sventolando un foglio. Aveva fatto un dise-

gno e voleva mostrarlo anzitutto alla madre.

Sulla carta, a colori vivaci, c'era il nonno con un lungo fucile e il coniglio colpito che sprizzava sangue dappertutto.

Tino non era rientrato.

Quando tornò era di pessimo umore, il carniere era vuoto e lui privo assolutamente di parole.

Dopo cena, quando madre e figlio si furono ritirati in camera, la donna parlò a lungo di Bartolomeo con il piccolo Giovanni, dicendogli che era un amico della zia e che qualche volta sarebbero andati a trovarlo. Gli spiegò che viveva in una casa grande più di quella della Cumba, con la vecchia madre e un cane buffo che si chiamava Toio.

Giovanni rise divertito sentendo il nome del cane e a lei parve di buon auspicio.

Ad un certo punto però Tilde venne assalita dal timore che il bambino parlasse con i vecchi di quel progetto di rendere visita al vicino. Se lo avesse fatto, sicuramente avrebbe ulteriormente insospettito il vecchio. Così, prima di farlo inginocchiare per le orazioni della sera, gli fece promettere che quello sarebbe stato il loro segreto e che, per nessuna ragione, lo avrebbero rivelato a chicchessia.

Giovanni, abbracciando teneramente la madre, promise.

Venne la domenica. Un'alba incerta invase l'aia della Cumba. La luce chiara del giorno precedente era svanita e pesanti coltri di nubi cingevano le pendici del Soglio.

Gli occhi del Tino quel mattino sembravano aver

perso l'ombra cupa della sera precedente e dopo colazione ebbe un'uscita che nessuno si aspettava: "porta il bambino a messa grande e poi accompagnalo al cimitero a trovare suo padre", disse alla moglie.

"Messa grande è alle dieci e mezza e se dopo vado al cimitero come farò a preparare il pranzo", osservò la vecchia Lina non senza stupore.

"Donna, accompagna il bambino a messa e portalo a trovare suo padre, al pranzo penserà Tilde! ... Io andrò a cercare quel lapin che ieri si è fatto gioco di me, ma rientro con le campane", fece il vecchio mostrando irritazione.

"Vieni Giovanni, ti faccio il bagno e ti preparo" disse Tilde assecondando il suocero.

Il cielo era coperto, ma la pioggia non era imminente.

Tutti si prepararono.

Di lì a poco uscì il vecchio con il fucile a tracolla e Tilde lo spiò dalla finestra della sua camera. Lo vide scendere in direzione del fondovalle lungo il ruscello e perdersi nella boscaglia là dove i filari delle vigne si diradavano.

La cagna guaiva e correva davanti a lui.

Dopo poco più di mezz'ora il piccolo Giovanni era pronto, lavato e pettinato che sembrava un ometto. Con il cappottino nuovo color carta da zucchero attendeva impaziente la nonna davanti alla porta di casa.

"Dal momento che vado in paese, approfitto per portare la lana lavata e cardata al materassaio per la nuova trapunta", disse la vecchia, e poco dopo le nove uscì di casa col bambino.

Tilde si sentiva libera quella domenica mattina e, quando fu sola, chiuse bene il portone della casa e si diresse con passo svelto verso la Bariana. Portava con sé un involto piuttosto voluminoso.

Bartolo non l'attendeva. Fu una sorpresa piacevole. Ormai la povera donna contava i giorni che la separavano dal Natale quando sarebbe andata a Pertusio per le feste, come tutti gli altri anni, e alla Cumba non sarebbe tornata.

Ci fu un abbraccio dolce e lei sentì la forza dell'uomo pervaderla.

"Ho portato quattro lenzuola del corredo", disse indicando l'involto, "tienile tu Bartolo, io non potrò portarle con me a Natale e dopo, per un po', sarà difficile parlare col Tino. Non vorrei perderle, le ho ricamate io, a mano, una per una".

"Sì Matilde le metterò nell'armadio della nostra camera. Voglio che quando verrai in gennaio ti trovi bene qui da noi... mia madre è d'accordo, non devi aver paura di lei... vorrà bene anche al tuo bambino".

Il giovane, quando voleva usarle una tenerezza, la chiamava con il nome intero, in segno di affetto.

A Tilde vennero le lacrime agli occhi.

La povera donna Stette alla Bariana più di un'ora quel mattino. La vecchia madre di Bartolo era andata a messa grande in paese e tutte le stanze dalla casa sapevano di ordine e di pulito. I due giovani trascorsero lunghi istanti d'intimità nella grande camera affacciata al bosco colorato d'autunno, che da mesi custodiva il loro talamo segreto.

Furono attimi importanti per entrambi.

M. CIMA

Poco dopo le dieci e mezza la giovane donna riprese con passo leggero la strada in direzione della Cumba attraverso i filari.

Dal cielo veniva giù una pioviggine fine e impalpabile. Pensò al bambino, si sarebbe bagnato lungo la strada del ritorno.

Si affrettò.

Voleva preparare un buon pranzo affinché il vecchio non avesse a rimproverarla.

Giunta sull'aia di casa estrasse la chiave e la girò nella toppa, ma il portone era aperto.

Si meravigliò. Era certa di aver chiuso con doppia mandata.

“Che fosse entrato qualcuno?” s’interrogò in preda all’apprensione.

Si mosse guardinga.

Sospinse il pesante battente e si portò nell’ingresso che dava sulla scala. Tutto sembrava in ordine.

“Lina?!” chiamò, ma non ottenne risposta.

Aprì la porta della cucina: nessuno!

Allora ritornò sui suoi passi e notò che scarpe bagnate avevano lasciato una traccia leggera sui gradini di pietra della scala.

Ebbe un sussulto. La sua mente fu pervasa dal pensiero del vecchio.

Istintivamente sollevò gli occhi.

Musteila era là, sul pianerottolo, piantato sulle gambe massicce, e la fulminava guardandola di sbieco.

Trascorse un brevissimo istante e, quando gli sguardi s’incrociarono, Tino con voce concitata urlò: “Tilde! Brutta puttana! ... Sono giorni che ti sto alle costo-

le!”

La donna rimase nell'androne come paralizzata.

Il vecchio alzò fulmineo il fucile che teneva abbassato lungo la gamba destra e, senza darle il tempo di reagire, fece fuoco.

Quell'uomo aveva una mira infallibile!

I pallettoni squarciarono il petto della poveretta che stramazza esanime e il suo sangue prese a colare copioso sulle piastrelle dell'ingresso.

L'eco terribile dello sparo si perse tra le vigne.

Con calma, il vecchio Musteila si voltò, attraversò il pianerottolo, salì l'ultima rampa di scale e raggiunse la lobbia.

Era come ubriaco, anche se quella mattina non aveva toccato il vino.

Scrutò la campagna, spingendo lo sguardo a perdita d'occhio sotto la pioggia sottile. Individuò le sue vigne che si dissolvevano nella foschia macchiata appena dal rosso dei pampini. Le scrutò con calma una per una. Ogni fazzoletto di terra induceva dei ricordi, che passarono rapidi nella sua mente eccitata, poi con mosse lente e studiate si voltò, appoggiò la schiena alla ringhiera di legno del balcone, quindi si puntò l'arma sotto il mento.

Trascorse ancora un attimo che sembrò interminabile, poi col pollice premette il secondo grilletto.

Un altro boato rimbombò cupo lungo le pendici delle colline confuse nella foschia, poi l'intera campagna intorno alla casa ritornò silenziosa come sempre.

Di lì a poco la pioggia crebbe d'intensità.

© Nautilus® 2002
Tutti i diritti riservati